

Il ragno e la tela

La cronaca recente registra episodi di scontro fisico tra giovani *neofascisti* e giovani *antifascisti*: Tor Vergata e Ostiense, Roma. Per il 7 maggio è prevista una manifestazione del Blocco studentesco per la quale si sta attivizzando “il movimento antifascista romano e nazionale per impedire che il Blocco studentesco sfilasse con le proprie camicie nere offendendo la Costituzione e la memoria di Roma città aperta”.

C'è una ripresa di attività dei gruppi dell'area “neofascista”. Questi trovano spazi sempre più ampi di penetrazione negli ambienti giovanili: scuola, università, stadi, quartieri. Nel nord d'Italia questa presenza si esprime con le sembianze della Lega.

Si tratta di un fenomeno del tutto interno ai processi disgregativi e dissolutivi propri di una fase di crisi capitalistica come questa. Crisi che si esprime non soltanto al livello della sfera dei rapporti di produzione, ma anche dei rapporti sociali. Nella società intera, in particolare negli strati popolari, si diffondono ansie e paure che, purtroppo, incontrano ideologie reazionarie; quelle basate sulla critica irrazionale dell'esistente. Una critica irrazionale ma del tutto funzionale e complementare all'ideologia capitalistica. Queste ideologie (populistiche, xenofobe, federalistiche) nascono nel vivaio del capitalismo: non osano mettere in nessun modo in discussione i capisaldi del modo di produzione capitalistico. Questo incontro non è naturale, ma è condizionato dall'assenza sulla scena sociale di una forza oppositiva anticapitalistica capace di esprimersi sia al livello della politica sia al livello della forza.

Il capitalismo ha la necessità di sgomberare con perseveranza e scientificità – attraverso i suoi agenti (di centrodestra e di centrosinistra) – ogni ostacolo che gli si mette di traverso. Dagli anni ottanta ad oggi è stato un continuo sbarazzarsi di tutti i diritti acquisiti dal movimento dei lavoratori dal dopoguerra agli anni settanta: dall'abolizione della scala mobile alla flessibilizzazione totale del rapporto di lavoro, dalle privatizzazioni dei servizi all'aziendalizzazione della vita sociale, dagli attacchi a martello del diritto del lavoro al federalismo fiscale.

Tutto questo è accaduto non per volontà divina ma per il fatto che il Capitale, inteso come rapporto sociale, si è trovato in piena libertà di agire una volta terminato il ciclo espansivo. Oggi ci troviamo quindi nella necessità di rimettere in piedi i cocci ma non nel senso di operare un restauro bensì in quello di rielaborare complessivamente un'idea di resistenza anticapitalistica su un piano sia teorico che politico. Premessa indispensabile per passare nuovamente a condizionare i processi sociali, cioè ad essere forza politica e sociale con capacità egemonica. Questa non si dà per statuto o per imposizione, ma semplicemente perché si è in grado di conquistare larghi consensi. Fuori da questa premessa c'è solo velleitarismo e presunzione. Non ci si può sentire diversi, superiori, migliori, solo perché si pensa di essere dalla parte “giusta”: il riconoscimento dei propri meriti nasce solo da un lavoro paziente fatto a stretto contatto di gomito con i soggetti sociali tra i quali si interviene. Insomma si tratta di saper conquistare la fiducia dei soggetti ai quali ci si rivolge.

Tornando al tema della nostra riflessione, la cultura e la presenza “neofasciste” non possono essere contrastate con una pratica “antifascista” (sarebbe bene poi entrare nel merito di questa categorizzazione) ruotante intorno all’idea che i fascisti non debbano avere spazio e che quindi non siano legittime le loro iniziative; per cui succede che gli “antifascisti militanti” organizzano presidi dove sono previste iniziative dei “fasci” per impedire che queste si svolgano. Il presupposto è: simili soggetti non sono legittimati ad avere spazi. Pratica – forse – vincente negli anni in cui l’antifascismo era considerato un “valore”, benché anche in quegli anni simile pratica mostrasse una serie di gravi incongruenze, che ora non esaminiamo. Ma l’antifascismo ha perso gran parte dell’aura popolare, come è possibile, quindi, pensare che basti richiamarsi ad esso per accreditare il proprio agire? Se oggi molti giovani (e non solo) non avvertono la necessità di una pratica antifascista è inutile ripescare formule dell’antifascismo storico e rintanarsi in esso. Proporre, come si sente in giro, riedizioni di CNL è la spia dell’inadeguatezza di questa impostazione politica.

La destra cosiddetta sociale ama presentarsi con lo sfoggio di retorica anticapitalistica, fatta di attacchi al grande capitale, al signoraggio, ai poteri massonici, al sionismo, un po’ come un tempo faceva il duce Benito che tuonava contro i poteri demoplutocratici. Ma questo non è anticapitalismo conseguente! Questo anticapitalismo lavora sempre per il re: mesta nel torbido speculando su giusti risentimenti verso il sistema da parte degli strati sociali colpiti dalla crisi. Si utilizza la crisi del capitalismo per sottomettere questi strati sociali ad un capitalismo d’ordine, ripulito di quegli elementi di decadimento che necessariamente accompagnano i periodi di crisi. Non è una novità per i comunisti, hanno sempre dovuto fare i conti con questa ideologia.

Pur rischiando di essere schematici, possiamo affermare che oggi l’antifascismo fa il paio con l’antiberlusconismo: è inconcludente e fuorviante.

Proviamo ora ad entrare nel merito di alcuni casi concreti per capire, alla luce delle considerazioni fatte, come sarebbe stato opportuno intervenire. Prendiamo a modello il caso dello scontro avvenuto presso l’università di Tor Vergata a Roma nel marzo scorso. La *Comunità Solidarista Popoli onlus* – strettamente legata a Casa Pound – organizza un dibattito sul popolo Karen. Quest’area politica da anni sostiene la causa del popolo Karen, contro il regime birmano. Dov’è il punto debole di questa impostazione? Non certo che difendano la causa di un popolo ma che questa sia sostenuta alla *rambo*, cioè con le ragioni e gli argomenti che nascono nel cuore dell’imperialismo mondiale (Usa). L’area antifascista dell’università di Tor Vergata che fa? Organizza un volantinaggio per denunciare l’illegittimità dell’iniziativa, in quanto fascista. I numeri però sono a favore dei “fasci” e i giovani antifascisti subiscono un pesante pestaggio (all’Ostiense le parti si invertono, e sembra che siano i fasci ad averle prese di santa ragione). Dopo i fatti, l’area antifascista subisce un’ulteriore e violenta aggressione – sotto lo sguardo sornione delle forze dell’ordine, che notoriamente non sono mai state dalla parte dei compagni – quando provano a difendere l’ingresso di un senatore accademico all’interno dell’università.

Quale riflessione fare intorno a questo episodio? «La violenza è la levatrice della storia» scrive Marx nel 24 capitolo del Capitale. È impossibile pensare alla storia fuori di questa categoria, piaccia o non piaccia. I comunisti hanno sempre dovuto fare i conti con il tema della forza, ben sapendo che senza di questa nessun rivolgimento dell’ordine capitalistico può darsi. La forza, e l’esercizio della stessa, è sempre stata una questione dibattuta all’interno del movimento

comunista: non si può – si è sempre sostenuto – pensare di spezzare la macchina organizzativa dello stato capitalista senza essere preparati sul terreno della forza. Forza da non considerare solo in relazione al momento dello scontro rivoluzionario finale, ma da intendere come fattore di sostegno della battaglia sociale, dello scontro di classe: dallo sciopero organizzato con picchettaggio all'occupazione delle terre o delle fabbriche. I comunisti non hanno mai sottovalutato la questione, pur quando la lotta aveva modo di svolgersi pacificamente. Chiarito questo punto, va anche ricordato, però, che la forza non è stata mai considerata il toccasana dei problemi: essa è sempre stata considerata una necessaria arma complementare alla politica. Il primo posto spetta sempre alla politica, cioè alla capacità di saper conquistare il consenso di ampi strati sociali. Essere presenti ovunque, impostare le questioni secondo l'interesse sociale della classe dominata, individuare le contraddizioni e lavorare in esse per volgere a proprio favore le situazioni, affrontare le questioni teoriche per metterle al servizio della battaglia quotidiana contro l'ideologia capitalista. Insomma, tutto un lavoro fatto di seria applicazione nello studio teorico, di battaglia politica, e di messa a punto delle capacità organizzative per la risoluzione dei mille problemi concreti che riguardano chi vive il rapporto di sfruttamento capitalistico. L'esercizio della forza senza capacità di gestire politicamente i processi è, nel migliore dei casi, solo guasconeria.

Ritorniamo al nostro caso-modello di Tor Vergata. Che cosa avrebbero quindi dovuto fare i giovani antifascisti per delegittimare politicamente l'iniziativa dei "fasci"? Sicuramente partecipare alla discussione, portare argomenti tesi a smascherare l'ambiguità di quella impostazione. Togliere in questo modo il terreno sotto i piedi di questi mestatori. Gli studenti partecipanti avrebbero avuto la possibilità di valutare e misurarsi con altre posizioni e non sarebbero stati costretti a schierarsi per l'una o l'altra parte solo sulla base di una logica di appartenenza. Ciò non avrebbe del tutto escluso possibilità di attriti, ma questi sarebbero stati gestiti politicamente in ben altro modo poi. Come pensare che oggi basti dichiarare che i fasci non sono legittimati a fare iniziative perché la nostra repubblica è nata antifascista e bla bla bla?

E qui si apre un'altra questione, che nessuno all'interno dell'area antifascista vuole discutere. Come mai si ricorre sempre al richiamo all'unità con tutte le forze democratiche e antifasciste, semmai riproponendo la ricostituzione di un nuovo fronte partigiano? Si fa forse finta di non sapere che questo appello è rivolto a forze politiche pienamente responsabili della gestione politica della fase di attacco a tutte le conquiste del movimento dei lavoratori (dalle privatizzazioni all'attacco del diritto del lavoro)? Si fa forse finta di dimenticare che si tratta di forze politiche del tutto responsabili di politiche guerrafondaie contro popoli e paesi non allineati (Iraq, Jugoslavia, Palestina, Afghanistan)? Non basta tirare arance contro Polverini! (e se avesse vinto Bonino?). Quest'altri son migliori?

Usciamo da queste contraddizioni!

È semplicemente il tempo di ricominciare a tessere la tela!

E chi ha più filo da tessere tessa!

4 Maggio 2010